

I figli degli
immigratiUn paese che
non li riconosce

Il racconto

DIJANA PAVLOVIC

ATTRICE ROM



Io non sono scappata dalla povertà e dalla guerra. Sono arrivata per amore per un attore italiano conosciuto in un festival in Montenegro. Era il '97, non c'era ancora la Bossi-Fini, ma le precauzioni erano tante e la legge rigida. Potevo venire solo con il visto turistico che mi è costato giorni di lunghissime file davanti all'ambasciata italiana.

Visto

Sono venuta con quello turistico, le leggi erano rigide

Immigrati

I loro figli parlano italiano e non vogliono lasciare il paese

Venivo intorno alle quattro di mattino e trovavo già una coda di persone che avevano passato lì la notte per prendere il numero. Per il visto turistico per dieci giorni mi chiedevano un'assicurazione medica privata, 100.000 lire per ogni giorno di permanenza in Italia su un conto corrente anche se venivo ospitata da una famiglia di cui si verificava il reddito, il certificato che studiavo all'università di Belgrado come garanzia che sarei tornata e la fedina penale pulita. Dopo un mese ce l'ho fatta, e così iniziò una serie di viaggi turistici preceduti da file, certificati, spese per me enormi e moduli di cui ero oramai esperta, fino al '99 quando decisi di sposarmi.

In realtà volevamo convivere un po' prima di sposarci ma non era possibile, la legge non prevedeva questa possibilità tra un italiano e una extracomunitaria. Per il matrimonio ho dovuto pa-



Operai africani partecipano ad un referendum nello stabilimento Piaggio di Pontedera.

Mio figlio nato italiano
Tanti altri senza patria

Non sono fuggita dalla povertà, sono venuta via per amore, ho giurato sulla Costituzione, sono stata accolta, ma tanti trovano la strada sbarrata

gare un traduttore perché io capissi tutto quello che riguarda diritti e doveri del coniuge. Poi di nuovo lunghe file davanti a commissariati di polizia e prefetture per il permesso di soggiorno per 5 anni.

Dopo 6 mesi e alcuni controlli di un impiegato, che si è informato dai vicini e dal portinaio se vivevo dove dicevo insieme a mio marito, ho avuto la residenza e potevo fare domanda per la cittadinanza. Dopo 2 anni mi è arrivata una convocazione in comune per prestare il giuramento alla Costituzione italiana.

Per me era un momento specia-

le, sono andata con la macchina fotografica, ma anche lì ho fatto una lunga fila e quando è arrivato il mio turno un impiegato mi ha chiesto solo se parlavo italiano.

Ho risposto: sì. Mi ha detto: bene, firmi qui, mi ha regalato il libro della Costituzione e mi augurato la buona giornata. Davanti all'ufficio mi sono scattata una foto sorridente da sola ed era fatta.

Ora ho un figlio, lui è nato cittadino italiano, per lui abbiamo preso una casa che abbiamo ristrutturato. Gli operai delle imprese italiane erano albanesi, ucraini, egiziani, in regola con le tasse. I muratori albanesi mi hanno racconta-

to che sono in Italia da 16 anni e i loro figli sono nati qui, parlano italiano, non vogliono parlare albanese, quando vanno in Albania dopo un po' si stufano e chiedono quando si torna a casa.

Ma non sono cittadini italiani. Come migliaia di figli di immigrati e migliaia di rom slavi nati in Italia, non amano il paese dei loro genitori e parlano l'italiano come lingua materna, ma sono senza una patria. Chi deve si interroghi sul futuro di bambini che si sentono italiani, ma per la legge e per i loro compagni sono diversi, estranei, senza identità per l'unica colpa di non avere un genitore italiano. ❖